

Ancora
terremoto
in Abruzzo

E per i fortunati roulotte o tenda in un mare di fango

Cresce il numero degli sfollati: sono già arrivati a 22 mila



ALFEDENA — Una casa distrutta dal sisma. Tutto il paese è stato evacuato

Dal nostro inviato

ALFEDENA — Venerdì notte, e Castel di Sangro. Un giovane del paese ha ospitato nella sua casa chiunque non avesse voglia di trascorrere la notte in macchina. Ha appena finito di raccontare: «Ero nell'ufficio di un avvocato, dove lavoro come praticante. Un edificio abbastanza vecchio. All'improvviso mi è sembrato che tutti gli scaffali con le pratiche mi cadessero addosso e sono saltato a cavalcioni del davanzale della finestra. Non so perché. Forse l'istinto era quello di gettarsi giù. Ma non ho potuto: nel muro sotto di me si è aperta una crepa profondissima che mi ha talmente terrorizzato da impedirmi ogni movimento. Sono rimasto lì, come una statua». Si decide di andare a letto, ma tutti si bloccano sulla porta della camera: in realtà sembra sia il letto a venire verso di noi, tra un tintinnio lugubre di bicchieri, stoviglie, soprammobili, vetri delle finestre che tremano. Un'occhiata all'orologio, è l'1,36 minuti. L'ora della prima delle cinque scosse che hanno accompagnato una nottata con giochi aperti ed il cuore in gola per le migliaia di sfollati della Val di Sangro, l'epicentro del terremoto di venerdì scorso. In tutta l'area colpita dal sisma si calcola che si sia superata la cifra di 22 mila sfollati: tra loro, solo una minoranza è riuscita a trovare posto in tende, roulotte, pulman e vagoni ferroviari. Gli altri hanno dormito in macchina e hanno atteso l'alba all'aperto, davanti al fango, sotto un nevischio leggero ma incessante.

Nella tendopoli di Alfedena, è tardi sera. È stata installata la corrente elettrica per illuminare tende e roulotte che affondano in un mare di fango. La visione è spettrale: tutto il campo è immerso in una nebbia fittissima nella quale si muovono freneticamente le squadre di

soccorso. Ma i ripari sono ancora troppo pochi. Si accende improvvisamente una rissa tra due famiglie che viene sedata a fatica dai carabinieri per il possesso di una roulotte. Accorre anche il sindaco: «Per questa notte ci dobbiamo arrangiare così — urla — Ma stanno già arrivando altre roulotte. Abbiate pazienza e collaborate. Ma i problemi non si limitano al paese. Ci sono gli abitanti dei casolari sparsi nella campagna intorno da soccorrere: il mio casale è inabitabile — dice un contadino — ma ci stiamo arrangiando. Signor sindaco, il vero dramma è il crollo del tetto della stalla, ci sono 200 animali all'aperto, non si può fare qualcosa?». E lo stesso problema, per ora insolubile, che ha spinto il sindaco di Atella a un passo poco distante — a precipitarsi ad Alfedena a parlare di persona con il responsabile della protezione civile: «Ho 28 frazioni sparse per le montagne — dice —. Non posso organizzare una tendopoli e non ho roulotte e tende sufficienti da mandare in giro. Sono tutti terrorizzati, soprattutto i vecchi. Atella ha quasi il 35% della popolazione composta di anziani, non è più possibile farli dormire in macchina».

Un po' più in alto di Alfedena — tra la nebbia — le luci delle strade di Scontrone. Ormai è un paese morto. Le case scoppiate, il campanile della chiesa semidistrutto: «Ha resistito a tanti terremoti — dice il parroco indicandoci dalla base della collina — stavolta non ce l'ha fatta». Anche lui è venuto al campo base per chiedere altri aiuti. Innanzitutto occorrono roulotte per vecchi, ammalati e donne incinte. A tarda sera arrivano altre colonne di roulotte. Vengono ammassate e messe immediatamente in funzione. La stazione ferroviaria di Castel di Sangro — intanto — è stata trasformata in un irreale dormitorio. De-

cine di carrozze occupano i binari, contornate da una folla di persone in perenne movimento che si affanna a portare coperte e cuscini. Si riesce solo con difficoltà a far salire i vecchi sui vagoni lontani dai marciapiedi, alcuni vengono tirati su di peso tra i pianti: «E le scosse continuano — dice il capostazione —. Sono sempre pronto a precipitarmi fuori».

Le prime luci dell'alba sono state salutate come una liberazione. A Pescocostanzo, completamente evacuato, regna una confusione indescribibile: i soccorsi sono arrivati tutti insieme e tutti ieri mattina fino a rendere vano ogni sforzo di organizzazione.

Insieme alla nuova ondata di soccorsi, è arrivato anche il ministro per la Protezione Civile Zamberletti. Una rapida visita per rendersi conto della situazione. Ma l'incontro con la popolazione e con i sindaci ha avuto momenti di tensione. Al riconoscimento della rapidità dell'intervento — lunedì scorso si aggiunge la constatazione che molto ancora rimane da fare per completare la fase dell'emergenza. Poche roulotte (costano troppo) e tranquillizzare gli abitanti: molti possono tornare nelle case — ha detto in sintesi il ministro. Ma come completare velocemente le perdite, rimase in discussione dalle nuove scosse? Occorrono altri mezzi — ha detto a Zamberletti una anziana signora dal finestrino di una roulotte. Stanotte qui dentro abbiamo dormito in dieci.

E intanto l'altoparlante del campo di Alfedena continua a ripetere l'appello del sindaco: «Nessuno può entrare nel paese finché i controlli non saranno ultimati. Speriamo al più presto — dice Luigi Di Filippo —. Qui si sta già creando la psicosi di vivere accanto a un paese fantasma».

Angelo Melone

A colloquio con tre «tecnici»: Funicello, Catenacci e De Marco mentre i sismografi continuano a registrare scosse - Il problema dell'edilizia Dal progetto Geodinamica alle strutture che operano nel campo - La lezione dell'Irpinia - Prevenzione e educazione - Zamberletti ad Alfedena

Dal Belice all'Umbria: così la terra ha tremato in 14 anni

Fonte: P.F. Geodinamica

- 15 gennaio 1968 Terremoto del Belice in Sicilia; completamente cancellati i comuni di Montevago, Gibellina, Salaparuta e Santa Margherita Belice, parzialmente distrutti o danneggiati altri 83 comuni, 7.630 edifici distrutti e altri 32.130 danneggiati, 30.000 senzatetto, 3.000 feriti, 350 morti.
- 6 febbraio 1971 Terremoto di Toscana nel Lazio; su 1.271 edifici osservati il 38% risultano distrutti e il 42% danneggiati, 4.000 senzatetto, 21 morti.
- 2 aprile 1971 Terremoto di Norcia-Cascia in Umbria, circa 500 abitazioni danneggiate.
- 14 giugno 1972 Terremoto di Ancona nelle Marche, circa 7.000 abitazioni inagibili, 1.500 senzatetto, 22 feriti.
- 24 novembre 1972 Terremoto di Ascoli Piceno nelle Marche (ai confini con l'Abruzzo), 1.398 unità immobiliari dichiarate inabitabili, 600 senzatetto.
- 6 maggio 1976 Terremoto di Gemona in Friuli, 55 comuni gra-

vemente danneggiati, 10.550 edifici distrutti e altri 13.108 danneggiati, 60.000 senzatetto, 3.000 feriti, 929 morti.

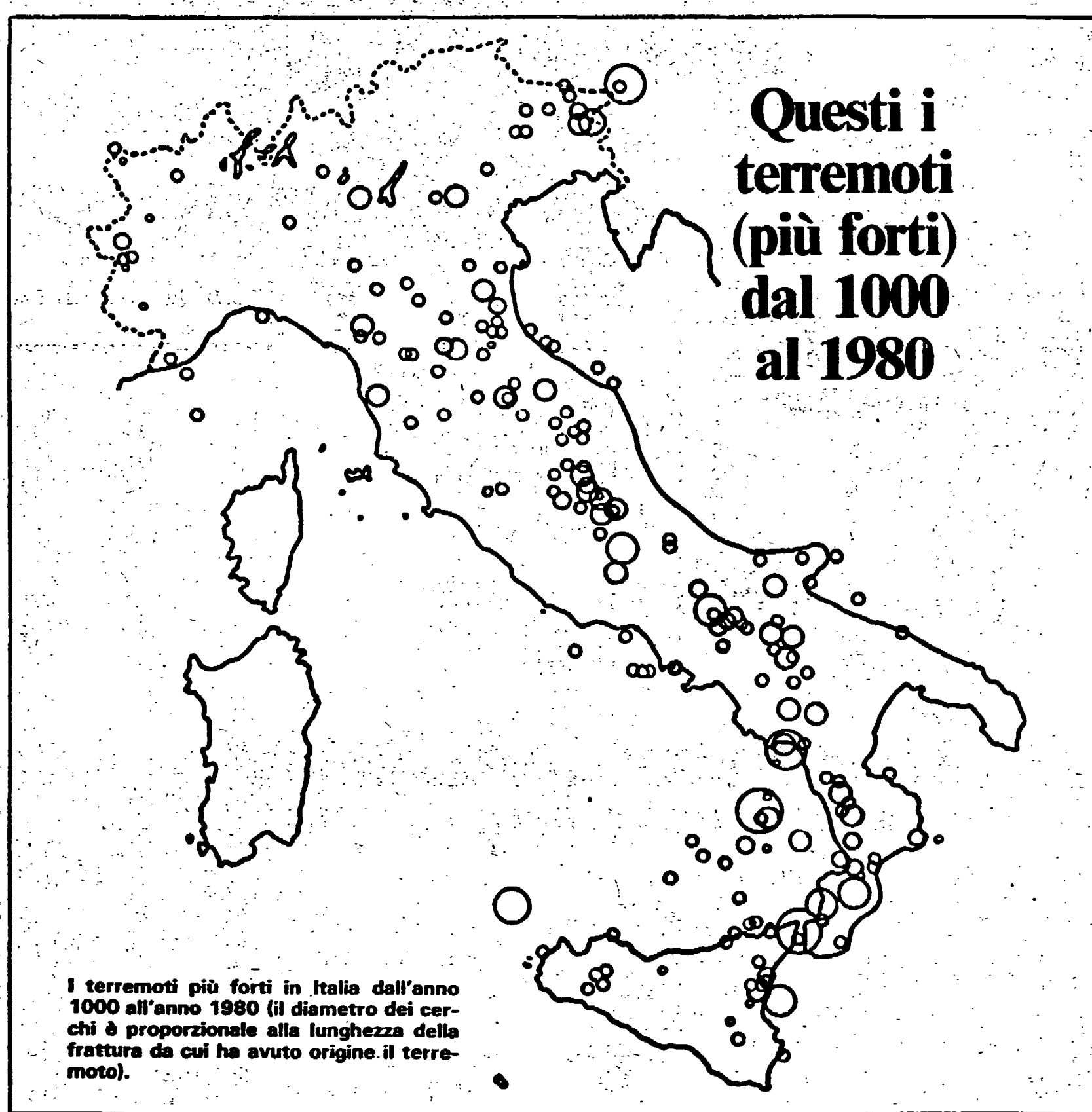
● 15 settembre 1976 Ancora terremoto in Friuli, crollano le case che erano già state riparate salvo le poche costruite con criteri antisismici; esodo, verso la costa tra Grado e Jesolo, di 38.000 cittadini.

● 19 settembre 1979 Terremoto in Valnerina nell'Umbria-Alto Lazio, 5.538 senzatetto, 5 morti.

● 23 novembre 1980 Terremoto irpino nel Mezzogiorno, 685 comuni interessati, 77.272 abitazioni distrutte e altre 754.236 danneggiate, 461.000 senzatetto, 8.848 feriti, 2.735 morti.

● 21 marzo 1982 Ancora terremoto nel Mezzogiorno (Campania, Calabria e Basilicata). Solo in Calabria e Basilicata, 1.208 abitazioni inagibili e 3.678 senzatetto (il 35% in provincia di Cosenza).

● 17 ottobre 1982 Terremoto di Valfabbrica in Umbria, enormi danni al patrimonio storico-artistico (soprattutto Gubbio e Gualdo Tadino). A cura della Sezione Ambiente del PCI



I terremoti più forti in Italia dall'anno 1000 all'anno 1980 (il diametro dei cerchi è proporzionale alla lunghezza della frattura da cui ha avuto origine il terremoto).

Questi i
terremoti
(più forti)
dal 1000
al 1980

Ma Gubbio vuole continuare a vivere

Dal nostro inviato

GUBBIO — «Via ch'eccoli». E poi giù di corsa, quando i tre grandi Ceri, ragazzini si avvicinano, per la «calata» dei Neri, per Via Savelli, per antichi e tortuosi vicoli. L'aspetto che escono dalla curva per poterli inseguire e magari toccare. A Gubbio dicono che porti fortuna. Ed è fortuna questa città, colpita ormai da troppi terremoti, dove l'ultimo sisma di domenica 29 aprile ha lasciato ben 3.264 persone senza una casa, stavolta ha proprio bisogno. Chiamata imbandita e decorata dal giallo di S. Ubaldo, dell'azzurro di S. Giorgio e del nero di S. Antonio, tutt'altro che rassegnata di fronte al dramma che l'ha colpita, attende, fremete, che la «folle corsa di maggio» ricominci. Attende di poter gridare di nuovo, dopodomani come ogni anno: «Via ch'eccoli» e tuffarsi dietro ai suoi tre Ceri, imponenti macchine di legno, portate a spalla ognuna da venti uomini.

Non li ha fermati la guerra, quando erano le donne, mentre gli uomini stavano al fronte, a portarli di corsa lassù, sul monte Ingino, non li fermerà il terremoto — dice uno dei «ceraioli». È impegnato con gli altri in un'accesa discussione sull'organizzazione delle «nate». Sono ripide e scoscese queste strade dell'antica Gubbio, città di lunga storia, ed ogni 30-50 metri, a seconda del percorso occorre che i «ceraioli» si diano il cambio. Ma, la corsa dei Ceri, festa le cui origini, molto probabilmente pagane, si perdono nella notte dei tempi e che la Chiesa ha cercato di fare proprie, senza però riuscire a nulla togliere a questo strano ed impetuoso inno alla primavera ed alla vita, non può essere troppo spiegata. Si arrabbierebbero questi eugubini giustamente gelosi della loro festa, che defini-

scono, con orgoglio, «la più bella del mondo». E allora basterà dire che ognuna di queste potenti macchine di legno rappresenta le tre corporazioni medievali della città con i loro rispettivi santi protettori (S. Ubaldo, patrono di Gubbio, per i muratori e gli scalpellini; S. Giorgio per i commercianti; S. Antonio per i contadini).

La festa però non si può descrivere, va soltanto vissuta, insiste il giovane sindaco comunista di Gubbio, Sano Panfilì. È tornato da poco da uno dei tanti sopralluoghi, che in questi giorni tecnici ed amministratori stanno effettuando a tappeto nella città e nelle frazioni per fare l'elenco dettagliato dei danni prodotti dal sisma e dei provvedimenti che si rendono necessari. «Il terremoto — aggiunge Panfilì, nel suo ufficio, che domina la splendida piazza della Signoria, la più grande piazza pensile d'Europa — ha gravemente danneggiato la città, la comunità: tesori di valore sono andati persi, sono stati gravemente feriti, c'è chi ha perduto la casa, il bestiame, le cose care». Ma, mi raccomando, scrivilo — ci dice il sindaco — Gubbio è una città viva, che sa reagire. La festa dei Ceri lo dimostra. Appena. A queste persone non siamo mai stati così vicini con il cuore e con l'azione concreta come ora (tempestivo è stato l'impegno dell'Amministrazione comunale ed oggi a Gubbio già sono stati montati i primi prefabbricati n.d.r.), ma, nello stesso tempo, non possiamo non rimarcare con orgoglio come questa gente ha già dimostrato di saper reagire anche di fronte ad avvenimenti drammatici ed imprevedibili. Se non fosse per quelle tende, sistemate vicino alla chiesa di S. Pietro, nel centro storico di Gubbio, non si avrebbe la sensazione che il terremoto abbia sconvolto la vita degli eugubini, gente

assai poco abituata a lamentarsi. I danni maggiori sono nelle campagne, a Scritto, a Padule, a Belvedere, a Mengara e in tante altre frazioni. A Belvedere, in una roulotte, un'anziana donna sta dando gli ultimi ritocchi alla «divisa» del figlio, «ceraiolo» di S. Antonio, che non vede l'ora di «correre». «Il terremoto — dice la donna — ci ha gravemente lesionato la casa, speriamo che non ritorni a rovinarci la festa. Al Ceri non possiamo né dobbiamo rinunciare. È troppo bella la corsa di maggio». E bello ed affascinante questo «invidiabile attaccamento alla propria matrice culturale, questo altissimo senso civico» — osserva il sindaco Panfilì.

Qualcuno giudicherà un po' folli questi eugubini, che dopodomani, ogni anno avviene per il 15 maggio, ancora una volta di corsa, dopo aver attraversato le vie della città, si inerpicheranno lassù, sul monte Ingino, che domina dall'alto il bel Palazzo dei Consoli. Dovranno portare i tre Ceri nella basilica di S. Ubaldo, patrono della città, in una gara che non è gara, dal momento che nessuno vincerà. O meglio, come sempre, il «vincitore», si sa, è lui, il Ceri di S. Ubaldo. Come le regole stabiliscono, dovrà entrare per primo. Ma «vincitore» lo sarà fino in fondo soltanto se, rapidissimo, riuscirà a chiudere la porta della chiesa prima che entrino gli altri due Ceri. Se i 20 uomini di S. Ubaldo non riusciranno in questa operazione, allora vorrà dire che di notte, fino all'alba, fra canti, balli, allegre tavolate il Ceri del patrono con i suoi uomini verranno «criticati». Ma sempre, naturalmente, in modo benevolo. Con quella «bonaria griglia degli umbrì», di cui parlava Bonaruga Matteo. Una «matteia» che si è sempre rivelata però di estrema sag-

gezza.

Sono profondamente saggi questi eugubini, che non conoscono pessimismo e rassegnazione. Non li conobbero negli anni '50, quando lo spopolamento delle campagne e le massicce emigrazioni all'estero o in altre regioni d'Italia portarono altra miseria e povertà in questa zona, la cui economia un tempo era prevalentemente agricola; non conoscono pessimismo e rassegnazione ora che con la «folle corsa di maggio» intendono riaffermare la propria identità. Il volto di una città forte del medioevo, civile e ricca di arte al tempo dei Duchi d'Urbino. «C'è nella festa dei Ceri — dice un illustre studioso, che a lungo si è appassionato alla corsa di maggio, il prof. Tullio Seppilli, direttore dell'Istituto di etnologia dell'Università di Perugia — un fortissimo, prepotente bisogno di ritrovare quell'identità, che centri, un tempo importanti ed oggi soppiantati dalle grandi metropoli, come Gubbio, non intendono assolutamente perdere». Ecco allora — prosegue Seppilli — i tre Ceri a rappresentare le forti corporazioni medievali, che dominavano la città. Sarebbe stata una tragedia se la corsa fosse stata impedita dal terremoto.

Ma, questa idea non ha sfiorato neppure per un attimo la mente degli eugubini in quella drammatica domenica di due settimane fa, quando ogni 15 minuti la terra tremava. Ed il bel Palazzo dei Consoli ancora una volta, nonostante il sisma abbia allargato vecchie crepe, aspiro, con tutte le misure di sicurezza del caso — s'intende — il banchetto dei «ceraioli», che precede la corsa. In attesa di quelle «cinque della sera», in cui la festa comincia.

Paola Sacchi

Scienziati, studi, mezzi: in Italia c'è tutto. Tranne chi li coordina

Ma la carta geologica di base sarà pronta fra alcuni secoli

ROMA — Ora ragioniamo. Senza dimenticare le immagini che TV e giornali continuano a trasmettere e che non possono non provocare angoscia e dolore. Per un momento mettiamo da parte la commozione e ascoltiamo tre «tecnici» del terremoto. Li incontriamo intorno ad un tavolo, nella sede dell'Istituto nazionale di geofisica. Di là c'è la «stanza dei pennini», i sismografi che continuano a registrare. È impossibile, quindi, dimenticare il terremoto, le scosse che si susseguono. Ma proviamo a farlo e a ragionare. I tre tecnici sono Renato Funicello, professore di geologia strutturale all'Università di Roma, Enzo Catenacci del Servizio geologico di Stato (vent'anni di esperienza, ma parla a titolo personale) e Roberto De Marco, del servizio sismico del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici.

della scuotibilità», di «carte sismotettoniche», predisposte dai ricercatori del progetto finalizzato «Geodinamica del CNR, il territorio italiano è ora in gran parte riclassificato secondo più precise aree di pericolosità, cui corrispondono determinate norme di costruzione antisismica. I problemi non sono tuttavia esauriti: maggiori controlli in fase di progetto e di esecuzione delle opere; trasferimento delle conoscenze disponibili, mai decollato a livello istituzionale; approfondimento degli studi di ingegneria sismica; educazione capillare (almeno in tutte le scuole dell'obbligo) alle problematiche generali del terremoto e della pericolosità sismica.

Ciò significa che le norme vigenti riguardano le nuove costruzioni, mentre nulla è previsto per l'adeguamento antisismico delle vecchie. E l'esperienza amara ha insegnato che sono gli edifici più vecchi, molto spesso non antisismici in zone invece sismicamente pericolose, la causa principale di vittime e dei danni più forti. Oggi disponiamo di tecniche per rinforzare gli edifici già esistenti, rendendoli idonei a resistere a terremoti futuri, ma il costo di tali interventi è ovviamente maggiore dell'extra costo di una progettazione antisismica fatta all'origine.

Nel 1979 gli operatori del progetto «Geodinamica» ritenevano che il risanamento del patrimonio edilizio, esistente nelle zone sismiche italiane, avrebbe comportato un investimento dell'ordine di 20-30 mila miliardi.

Il Belice, il Friuli, l'Irpinia hanno comunque imparato lezioni, dure senz'altro, ma dalle quali le strutture pubbliche hanno recepito, con diverso profitto, un significato. L'esempio dell'Istituto nazionale di geofisica, ente del ministero della Pubblica Istruzione, che gestisce la rete sismica nazionale. È operativo a pieno regime solo da due anni, da quando, cioè, è uscito da una lunga e discussa gestione di un commissario privo di competenza scientifica. Bene, l'Istituto ha dimostrato — ed è sotto gli occhi di tutti — di essere in grado di identificare immediatamente l'epicentro, di valutare l'intensità di un terremoto e di indirizzare, quindi, senza incertezze, gli interventi. Una bella differenza dall'80, quando, a 24 ore dal sisma che sconvolse l'Irpinia e Basilicata, ancora si «gavava nell'incertezza».

Ma per una cosa che va per il verso giusto occorre tante altre — troppe — che non funzionano. Il servizio sismico nazionale (ministero dei Lavori Pubblici) istituito nel 1976, con competenze praticamente in tutto lo scibile sismologico, ha una struttura assolutamente insufficiente. Come far fronte, a tante incombenze, con un organico di appena una decina di tecnici (qualche geologo, due fisici e un ingegnere) e con finanziamenti quest'anno abbondantemente tagliati?

Lo stesso discorso vale, purtroppo, per il Servizio geologico di Stato (ministero dell'Industria), che ha compiti che abbracciano praticamente tutte le discipline attinenti alla scienza della Terra: tra questi anche gli studi e i rilevamenti sismici per la costruzione di certe tematiche a corredo della carta geologica d'Italia. Cinque geologi nel 1979 e altri cinque negli anni successivi hanno preferito optare per altre istituzioni. Così la scienza della Terra è rimasta nelle mani di 6 dirigenti, un ispettore generale e 23 geologi. Di questi solo 13 svolgono attività, come si dice, di «campagna», quella che «tira» e alla quale si ricollegano i laboratori. Il budget annuo (1983) è di 975 milioni (stipendi compresi) e di questo solo il 7 per cento viene impiegato per il settore fondamentale. Che cosa comporta tutto ciò? Un esempio solo, ma indicativo: le carte a scala 1/50.000, fondamentali per la documentazione geologica di base,

vengono prodotte al ritmo di un 62esimo del territorio nazionale ogni 8 anni. Saranno terminate tra quanti secoli?

Qualcuno, ai Lavori Pubblici, propone l'accorpamento del Sismico col Geologico e con altri servizi «sul territorio» all'interno di questo ministero. Ma da molti tale trasferimento — alle dipendenze dei Lavori Pubblici (da anni in liquidazione) — viene considerato come un vero e proprio colpo di grazia alle aspettative di riorganizzazione e crescita di questi servizi, che in Italia sono spesso al di sotto degli standard di omologhi servizi dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Insomma non si ritiene che una qualsiasi struttura ministeriale sia in grado di assicurare il necessario impulso ai servizi applicati alla gestione del territorio.

E veniamo alle due ultime strutture del settore. C'è, anzi c'era, il gruppo nazionale di difesa dai terremoti del CNR. Una struttura complessivamente male impostata ne ha impedito l'effettivo decollo nonostante la buona volontà degli addetti ai lavori.

Infine c'è l'Enel, che in collaborazione con l'Enea, gestisce una rete accelerometrica estesa sul territorio nazionale con il compito di studiare la risposta dei terreni e delle rocce alle sollecitazioni dei terremoti.

Quali legami esistono tra tutte queste strutture che agiscono nell'ambito di ministeri diversi, nel parastato e come enti di diritto pubblico con ampia autonomia amministrativa? Solo la buona volontà dei tecnici e la disponibilità casuale degli amministratori. In effetti, se si sommassero tout court le energie umane e quelle finanziarie dedicate al problema «terremoti», si vedrebbe che mezzi e intelligenze non mancano. Ma la struttura burocratica — tanto semplicistica quanto utopistica — non fa altro che dimostrare, se ce ne fosse bisogno, le responsabilità governative che hanno sempre eluso lo sforzo più importante: quello, cioè, di amalgamare e far rendere al massimo tutte le strutture scientifiche legate ai problemi del territorio.

L'Italia è oggi un paese dove gli allettanti itinerari turistici, accompagnati o meno da immagini suggestive, nascondono un bilancio di morti, di sofferenze, di rovine, di danni irreversibili per il nostro ambiente ai quali ormai tendiamo ad assuefarci. Chi si ricorda che i movimenti franosi interessano il 60 per cento del nostro territorio e che le alluvioni minacciano il 57 per cento del com?

Le triste immagini di questi giorni verranno dimenticate domani.

Ma i tre «tecnici» del terremoto ci dicono che occorre ragionare. È necessario — aggiungono — una conoscenza costante dei settori fondamentali della realtà ambientale e territoriale. Nel dicembre dell'82 Romita, allora ministro della Ricerca Scientifica, dichiarò candidamente che un fantomatico Comitato interministeriale per l'ambiente non aveva mai funzionato perché mai si era riusciti a mettere insieme i 17 ministri che ne facevano parte. Ora c'è il ministero dell'Ecologia, ma non ci sembra che le cose stiano cambiando.

«Bisogna prendere in serio esame la ricostruzione delle case, degli edifici pubblici e privati. Il problema fu volte studiato, le norme da seguire furono in parte trovate e sanzionate... Perché dobbiamo sempre trascrivere, sempre ricostruire sulle rovine, rimpicciando le vecchie case, per subire di nuovo gli stessi danni?». Non sono parole dei tre «tecnici», ma dello storico Pasquale Villari a prefazione di uno stupendo libro-documento fotografico che uscì, nel 1908, subito dopo il terremoto di Messina. Che cosa abbiamo imparato da allora?

Mirella Accorciomessa